

«S EI IN RITARDO di mezz'ora," gli disse lei. "Non t'importa proprio niente di tuo figlio." "Cosa dici." "Dovevi essere qui a mezzogiorno." "Ero in agenzia," disse Sergio. "Un cliente m'ha bloccato." "C'è sempre qualche cliente dell'ultimo minuto, vero?" "Non mi sembra proprio." "Marco è di sopra, in camera sua. Sta giocando." "Benissimo," disse Sergio. "Vado a chiamarlo." "No," Cristiana disse. "Aspetta un momento. Devo parlarti." "Cosa c'è." Lei esitò un istante. Poi disse: "Veramente avevo pensato di scriverti una lettera, ma poi mi son detta, no, quale lettera. Meglio spiegare tutto guardandosi in faccia." Era in piedi nel centro del salotto della loro casa. Accanto al divano sul quale erano soliti guardare la televisione, la sera, dopo aver messo a letto il bambino. Tutti gli oggetti in compagnia dei quali avevano vissuto per tanti anni, adesso sembravano bastioni posti a presidio del confine invisibile fra destini possibili e cose accadute. Se l'avesse incontrata per strada, o in un bar, non avrebbe mai provato una simile sensazione di perfetta realtà del disastro che aveva provocato. Per strada sarebbe stata semplicemente lei, Cristiana, una donna di trent'anni dai lunghi capelli neri e lo sguardo un po' enigmatico, con quelle braccia magre da bambina che gli avevano sempre fatto tenerezza.

"Ho preso una decisione, Sergio." "Dimmi." "Non è stato facile, per me." "Dimmi." "Ho deciso di andarci via," gli disse Cristiana. "Voglio partire." "Che cosa?" "È così. Me ne vado via. Non voglio più restare in questa città." Per un istante, lui volle credere che scherzasse. Avrebbe riso, ma non gli riuscì di ridere. "Stai scherzando," le disse. "Oh, no" rispose Cristiana. "Ci ho pensato molto, sai. Sono settimane che ci penso." "E dove vorresti andare?" "A Roma." Lui non disse niente. Non aveva parole. "C'è mia sorella, lì," disse Cristiana. "Lavora alla Fondazione Cerri, lo sai. La raggiungerò. Sono già in trattative per un appartamento." All'improvviso tutta la scena stava diventando irreali. L'irrealità partiva dalle parole e dilagava ovunque.

"Credo che andrò entro il mese prossimo," aggiunse Cristiana. "Appena firmato il contratto per l'appartamento." "Tu non stai dicendo sul serio." "Oh, sì," disse Cristiana. "Te ne accorgerai." "E perché vorresti andarci via." "Io non ho più niente da fare, qui," ribatté Cristiana. "Niente." "Cristo santo," mormorò Sergio. "Ma cosa pensi di fare, a Roma? Come vivrai?"

Lei mostrò una specie di sorriso. "Non so ancora," disse. "Qualcosa troverò." UI NON CI poteva credere. Ma era esattamente così. All'improvviso un fermo si sganciava, nel cuore profondo delle persone, e ogni cosa diventava possibile. Era talmente idiota pensare che avresti potuto cavartela con il buon senso o con il galateo.

"Hai il tuo lavoro, qui," le disse. "Non puoi lasciare il lavoro." "Ah, quello," Cristiana disse. "L'avevo preso solo per te. Per contribuire all'inizio, quando c'erano pochi soldi. Per quel che m'importa, degli standisti all'Ente Fiera. Ho già dato il preavviso."

"Ti vuoi vendicare. E' questo." "No. Non m'importa più niente di te." "Tu non puoi andarci via," Sergio disse, ma sentiva che la stava inseguendo in un terreno impossibile. "Tu devi restare qui." "Credi di poter ancora decidere qualcosa, nella mia vita?" sibilo lei. "Tu non puoi decidere più niente! Tu sei fuori dalla mia vita, ormai."

"Cristiana. Ti prego." "Mi preghi, cosa? Siamo stati insieme per dieci anni. Ho cercato di aver cura di te, di

ROMOLO BUGARO Trentanove anni, vive a Padova, ha esordito nel 1993 con la raccolta di racconti «Indianapolis» pubblicata dall'Editore TansEuropa di Ancona. Nel 1998 ha pubblicato il romanzo «La buona e brava gente della nazione» (Baldini & Castoldi), premio Campiello 1999, e nel 2000 ha pubblicato presso l'editore Rizzoli il romanzo «Il venditore di libri usati di fantascienza»

ascoltarti, di starti vicino. Ho cercato di togliermi di mezzo quand'ero di troppo. Credi sia stato facile? Io facevo l'interprete, una volta. Te lo ricordi, per caso? Io me lo ricordo. Firenze, Genova, Zurigo. Ero molto richiesta, sai? Ma eravamo appena sposati! Volevo stare con te, volevo un bambino. Ho rinunciato senza pensarci, perché credevo nella nostra storia. E tu hai buttato via tutto quanto, brutto figlio di puttana!" Stava alzando la voce. Pareva che non dipendesse da lei. La sua voce andava da sola. Come avevano potuto arrivare fin lì? La trasformazione era arrivata col passo leggero d'un piccolo amore estivo. Ma la storia, settimana dopo settimana, era continuata. "Cristiana," le disse. "C'è Marco, di sopra. Abbiamo giurato." "Me ne frego, dei giuramenti," ribatté lei. "Ho imparato da te!" "Cristiana." "Certi giorni è come se fossi morta, sai? Me ne sto qui, seduta sul divano, e non penso più niente. Dovrei reagire, ma non ce la faccio. Io non me l'aspettavo, capisci? Io non avrei mai pensato che sarebbe finita in questo modo! Mi sembrava che andassimo d'accordo, pensa che cretina!" Sergio la vide serrare le labbra, nel tentativo inutile di ricacciare indietro le lacrime. "Ma che cosa t'è successo, eh?" riprese lei. "Come hai potuto cambiare così di colpo?"

voce. "Parto appena posso." Le luci multicolori degli addobbi natalizi erano ovunque, e il traffico stava aumentando rapidamente. Entro un paio d'ore il centro sarebbe stato completamente paralizzato, fra i festosi barbagli delle stelle comete. Bloccato com'era nel bel mezzo della coda, Sergio guardava intorno senza niente vedere. Si sentiva ancora stordito dalla lite e infinitamente stanco.

TRE O QUATTRO anni prima aveva avuto un brutto incidente di macchina. Stava guidando lungo una strada alberata, solo, e nel trafficare con la radio aveva sbandato leggermente. All'improvviso, alzando lo sguardo dai tasti della sintonia, aveva visto gli alberi a ridosso del ciglio un po' troppo vicini e, d'istinto, aveva sterzato. Un istante dopo, la macchina era entrata in testacoda. Per dieci o quindici interminabili secondi, la

piccolo cubo azzurro fra le mani, fitto di pulsanti colorati e levette. Agendo sui pulsanti, scattavano dei piccoli sportelli. Lui non sapeva se suo figlio avesse sentito o no la discussione. Preferiva non saperlo. Era un bambino chiaro di capelli, con grandi occhi castani. "Sei molto impegnato, con quell'aggiogio," gli disse, "Che cos'è." "Una scatola magica," disse suo figlio. "Me l'ha regalata la mamma." Sergio annuì. "Bella," disse. "Bisogna riuscire ad aprire gli sportelli, tutti in un volta. E' molto difficile." "Capisco." Il bambino agì su certi pulsanti. Due sportelli s'aprirono insieme. Non tutti, però. "Come va, all'asilo." "Bene." "Hai qualche nuovo amico?" "Sì," Marco disse. "E come si chiama." "Luigi." "Luigi," ripeté lui. "E' simpatico?" "Abbiamo fatto il safari assieme." "Cos'è il safari?" "Una gara a squadre, per trovare le merende." "E avete vinto?" "Sì." Sergio s'accorse del lampo di luce, nello sguardo di suo figlio. Quella specie di varco gli fece trovare il coraggio di parlare.

"Prima hai sentito il papà e la mamma che litigavano, vero?" Il bambino non disse niente. Teneva la scatola magica in mano. "Il papà e la mamma sono un po' nervosi, in questo periodo," disse Sergio. "Sono cose che succedono." Marco lo guardava coi suoi grandi occhi castani. Aveva un'espressione attenta, indagatrice. "Sono cose normali. Il papà è spesso via, ma ti vuole molto bene. Ti vuole più bene che mai." "Sei ancora triste?" "Perché me lo chiedi?" "La mamma dice che eri triste, con noi." Non riuscì a rispondere subito. Ci volle qualche secondo. "Non ero triste," disse. "Proprio neanche un po'." Il bambino non disse niente. "Io ti voglio bene," ripeté. "Questa è l'unica cosa."

PIÙ LA SITUAZIONE diventava difficile, più cercavi di recuperare a forza di frasette semplici semplici. Gli veniva così, all'epoca. Pensava fosse il modo migliore. "Andiamo al parco, sul fiume?" "Ci andremo fra poco," disse Sergio. "Prima dobbiamo passare in un posto." "Dove?" "Nel mio ufficio. Devo firmare una carta. Solo due minuti." Marco annuì e ricominciò a trafficare con la sua scatola magica. Era proprio un bravo bambino, che non faceva mai scene. La sera prima d'andarsene via, lui l'aveva raggiunto in camera. S'era seduto sulla sponda del lettino e gl'aveva fatto un breve discorso. Mentre gli parlava, il suo sguardo cadeva continuamente sulla trapunta ben rimboccata. Non s'era mai sentito tanto sfinite in tutta la sua vita. Era una trapunta leggera, della Chicco. Tutta piena di disegni

d'animali. C'erano coniglietti, orsacchiotti, papere grandi e piccole. All'improvviso ebbe la sensazione assurda che fossero lì non solo per il piccolo, ma anche per lui stesso. Per tenergli compagnia mentre diceva quel che gli toccava di dire. Quelle figurette gli parlavano e gli davano conforto. Nessun mittente, nessun destinatario. C'era la distesa immensa dell'oceano e c'erano delle povere zattere. Valava per chiunque. L BAMBINO L'AVEVA ascoltato con grande attenzione. Poi aveva accettato il solito bacio e s'era infilato sotto alle coperte. Lui temeva che avrebbe faticato a prendere sonno, ma non era stato così. Mezz'ora dopo, quand'era ripassato a guardarlo, Luca dormiva profondamente.

La colonna di auto cominciò a muoversi. Lui ingranò la marcia e ripartì lentamente. Un piccolo amore estivo che piano piano era cresciuto, era sopravvissuto oltre l'estate. Era stato quello il motivo di tutto. "A Natale stiamo insieme, sai," disse a suo figlio. "A Natale ci divertiamo io e te."



Per colpa d'una piccola passione d'agosto

ROMOLO BUGARO

Cosa aveva, quell'altra, di tanto meraviglioso? La sua voce era sul punto di spezzarsi per colpa della rabbia e della disperazione. "Tu m'hai lasciata sola con un bambino piccolo, figlio di puttana!" Gridò. "Ti ricordi un paio d'anni fa, quando dicevi di volere un altro figlio! Come potevi dirllo, figlio di puttana! Come potevi! Avresti lasciato anche lui, maledetto!"

Scoppiò a singhiozzare. Sergio sentì un vuoto aprirsi nel petto. Era una sensazione completamente nuova. Qualcosa stava entrando in te, proprio in quell'istante; sarebbe rimasto lì per un lunghissimo tempo. "Cristiana," le disse, in un soffio. "Per favore. Smettila di gridare." "Io grido quanto cazzo mi pare. Io grido fino a domani, figlio di puttana!"

Il vuoto nel petto si stava allargando al punto da togliergli il respiro. Fu soprattutto per reagire a quella strana sensazione di morte imminente che si mosse. L'afferrò per i polsi. "Cristiana," gridò, "Smettila!" Ci fu qualcosa, un movimento, il palmo di lei che colpiva di striscio. Istantaneamente Sergio schivò tirando indietro la testa, e subito fu tutto finito. Cristiana era di nuovo distante, ora. Immobile accanto al divano. Gli sembrava di vederla per la prima volta. "Io vado a Roma," gli disse lei, con un flo di

vecchia Saab era stata come un proiettile totalmente fuori controllo, una massa di acciaio e cristalli che sbandava paurosamente nel rumore infernale di gomme che stridevano, mentre le immagini oltre il parabrezza erano

solo lampi isantanei e nitidissimi, un albero, uno spicchio di cielo, un altro albero. La corsa s'era conclusa contro il muro di cinta d'una casa. La macchina, distrutta. Lui, neanche un graffio.

NI TRE O QUATTRO giorni successivi era rimasto come sospeso in una bolla d'irrealità. Poiché sapeva d'aver sfiorato la morte, essa infiltrava di continuo i margini delle cose. All'improvviso aveva la sensazione d'essere ancora lì, nella macchina che sbandava impazzita, dentro una strana dilatazione del tempo che fra un istante si sarebbe conclusa nello schianto, oppure pensava d'essere già morto, in bilico davanti all'abisso del buio assoluto, incapace di comprendere la realtà del proprio stato. Ora, seppur con meno forza, si sentiva di nuovo a quel modo. Lo stesso sfilacciamento di margini, la stessa confusione fra pensieri e realtà. Aveva davvero lasciato la sua famiglia, o viveva ancora lì? Quello che ricordava era vero o si trattava solo d'immaginazione? Marco era seduto accanto a lui. Teneva un

Disegni di Pupillo A cura di Andrea Carraro

